

A Stanford
un convegno
sul fascismo
italiano

■ STANFORD. «Il fascino del fascismo. Cultura e politica durante il ventennio»: ecco il titolo del convegno che si svolgerà il 22 e 23 ottobre a Stanford, in California. Il convegno, organizzato da Jeffrey Schnapp e da Salvatore Settis, verrà aperto da una relazione di George Mosse. Tra gli argomenti trattati: storiografia, architettura metropolitana e coloniale, letteratura, mecenatismo e retorica della virilità.

Martedì a Roma
la presentazione
di «Amalia»
di Enrico Gallian

■ ROMA. Bianca Maria Frabotta, Maurizio Guercini, Achille Perilli e Toti Scialoja presenteranno a Roma, martedì 19 ottobre, «Amalia», il libro di «versi fino al 1962» di Enrico Gallian, pittore e critico d'arte dell'Unità. La presentazione avrà luogo presso «Empiria» in via Baccina 79 dalle 18,30.

**Simona Ferraresi, 34 anni
ex tossicodipendente racconta
in un libro come convive
con la malattia del secolo**

■ Ha un pullover nero e una sciarpa di seta bianca. Gli occhiali scuri nascondono lo sguardo. È esile e allegria. Simona Ferraresi non ha l'aspetto di una persona malata. «Me lo ridica per lavoro, è il più bel complimento che possa ricevere. Essere sana è molto più importante che essere bella...»

■ Il suo aspetto è cambiato molto con la malattia?

No. L'Hiv non è una malattia, è una sindrome che toglie difese immunitarie. All'organismo, perciò, finché si è sani tutto è come prima. Due mesi fa sono stata sullo Stelvio, a 3000 metri, per vedere le reazioni del mio corpo... Ma i viaggi in Africa e Amazonia fatti fino a tre anni fa non me li posso più permettere... Da sieropositivi non ci sono problemi, è dopo - quando il virus comincia a mangiare la sottopopolazione linfocitaria, il T4 - che si comincia a star male.

■ Il virus che mangia e si nutre di lei. Nel suo libro c'è quest'idea molto femminile dell'intruso. Il virus-figlio, il virus-amante.

Lo vedo di più come un uomo, forse perché figli non ne ho mai desiderati. È un po' la personificazione di qualcuno che li vuole a tutti i costi, che vuole solo te. Con questo virus che ti sta dentro e si nutre, che non se ne va e non ti abbandona, si arriva ad avere un rapporto di simbiosi molto stretta. Finché hai le analisi sane al suo...

■ È molto inquietante questo parlare della malattia come metafora di un amore.

Le analogie tra una malattia virale e l'amore-passione sono molte. Persino se prendi l'influenza non puoi dire come e da chi. Sei influenzato e basta. La malattia e l'innamoramento sono fatti incontrollabili dalla volontà e dalla razionalità. Anche la psicoanalisi in fondo riconosce che le persone non stanno insieme come entità appaite su due binari, ma l'amore nasce come ricerca di qualcosa che manca o come bisogno di venir fuori da sé che crea questo bel effetto del cuore che batte.

■ In questa analogia lei però dà per scontato che l'esito sia comunque la morte.

È così. L'amore muore, è inevitabile: lo stato di grazia finisce. Del resto sarebbe un bel caso non essere sempre così agitati. Ma quando capita è bello. Ci toglie dall'omologazione collettiva, dà coraggio di fare cose che non avremmo fatto...

■ Ma gli amanti si scelgono, nel caso dell'Hiv chi dei due ha scelto l'altro?

Ci siamo scelti e voluti tutti e due, credo. Quando ho preso questo virus, dell'Aids non se ne sapeva ancora niente. Mi

sono trovata ammalata così... Avevo smesso con la roba nel 1983 e da allora non avevo più toccato una siringa. Ne ero uscita molto bene, facevo una vita assolutamente normale, tra l'altro ero donatrice di sangue. In questo modo devo aver infettato altre persone. Non mi sento in colpa per questo, non ne sono assolutamente responsabile. È stato quando hanno cominciato a fare lo screening di massa sul sangue dell'Avis che ho scoperto di essere sieropositiva. Mi arrivò una lettera dal Policlinico di Modena dove mi chiedevano di presentarmi. Lì me lo dissero crudamente.

■ Ci sono persone che di fronte a questa scoperta hanno improvvisamente messo ordine nella loro vita: hanno messo su famiglia, concluso gli studi...

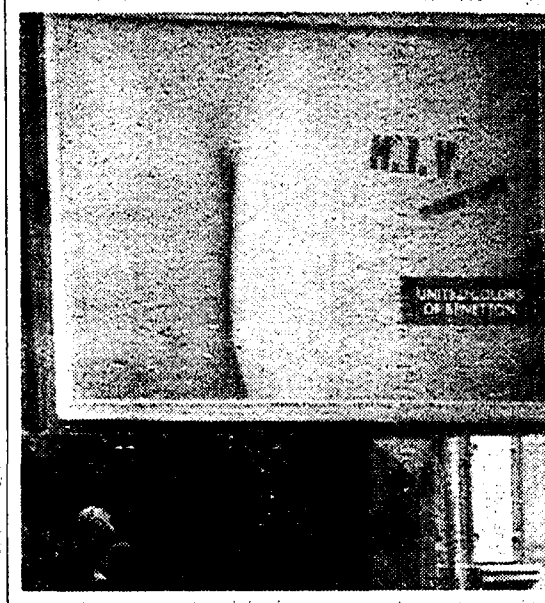
È successo anche a me. Avevo molta voglia di vivere già prima



Caro virus, amato mio...

Simona Ferraresi ha 34 anni e ha appena pubblicato con «Sensibili alle foglie» un quaderno di riflessioni sulla sua esperienza di Aids. Ha cominciato a scriverlo quando le sue condizioni si sono aggravate. È la prima testimonianza di una donna pubblicata in Italia. Dove la malattia diventa un modo per ripensarsi e il rapporto col virus un'inquietante metafora della simbiosi d'amore.

ANNAMARIA GUADAONI



■ «Caro virus, da oggi ho deciso di scriverti. Voglio vivere. Non ce l'ho con te. Da quando ho saputo la gravità della situazione non faccio altro che pensarti. Ci siamo incontrati più di dieci anni fa. Incontrati dico, non ti ho subito, non mi sento vittima ma semmai tua complice... Da allora conviviamo. Non mi era mai successo. Vorrei vivessimo tutti e due: se muoio io muori anche tu, proprio come due amanti indomabili, come Giulietta e Romeo...»

Il libro che Simona Ferraresi ha scritto sulla sua esperienza di Aids («Come il cielo, Sensibili

alle foglie») comincia esattamente così. È un quaderno di riflessioni iniziato il giorno in cui le sue condizioni fisiche si sono aggravate, dopo oltre dieci anni di sieropositività. Simona è stata una ventenne che si faceva di eroina, ha scoperto di aver contratto l'Hiv quando ormai ne era fuori. Da sieropositiva si è sposata, laureata, ha diretto comunità terapeutiche. Attualmente collabora con l'Università di Bologna alla stesura di un libro collettaneo di cronologia e sta lavorando a una ricerca sugli stati modificati di coscienza indotti da sostanze stupefacenti. In questo libro, parla dell'Hiv come di un mezzo, doloroso e terribile, per fare i conti con se stessi.

appuntamento al quale si va soli.

■ Prima ho notato che, chiacchiando, lei scherza sulla morte.

Lo faccio moltissimo, è nel mio carattere. Certe volte in cucina leggo sulle scatolette la data di scadenza: aprile '84, eh scado prima io! (mima il gesto e ride). Fa bene sa, sdrammatizza: non si può vivere d'angoscia e basta. Chi ha voglia di morire a trent'anni, dopo essere uscita dall'eroina e essersi ricostruita una vita?

■ Anche usare l'eroina comporta un rapporto quotidiano con la morte, che differenza c'è rispetto alla sua condizione attuale?

Con l'eroina la morte non è così presente. Chi si fa da benissimo qual è la quantità sufficiente a stravolgere senza collassare. Poi magari collassa perché la roba è particolarmente buona o perché in quel momento l'organismo non la regge. Ma non è vero che tutte le volte che ci si infila un ago in vena si pensa al suicidio. L'eroina serve più che altro a evadere dal mondo e da se stessi. È una condizione a rischio, ma di per sé non è suicida più di quella di chi va in auto a duecento all'ora: certo ci si può sempre schiantare contro un muro, ma non è detto che debba necessariamente accadere.

■ Tossicodipendenti, omosessuali, eterosessuali contagati: lei scrive che l'umanità interna alla malattia al suo interno è diversa.

I medici sono attrezzati al rapporto con questo genere di persone?

Io mi curo a Bologna dove sono molto bravi e molto carini. Naturalmente parlo di me, so di persone che hanno avuto conflitti: è normale anche questo, in queste condizioni non si ha molta voglia di essere gentili. Il guaio è che non c'è nulla da fare e anche i medici sono impotenti. Credo che occuparsi di noi sia terribilmente frustrante: non ne scappa uno, un medico che cura questa malattia sa di produrre solo morti. Non so se si può reggere per anni questa condizione di fallimento continuo.

■ Nel libro lei racconta di aver avuto la tentazione di lasciare il corpo ai medici e scappare via.

Sì. A un certo punto capisci che il corpo non ti risponde più, che è diventato nemico. Allora pensi: ora lo lascio qui e me ne vado. Questa malattia è una grande tragedia. Un grande guaio però può dare anche molta forza, la crescita dell'autostima.

■ Non per tutti è così.

È vero, questo è sempre stato il mio carattere. E poi lo dico adesso. Non so cosa succederà quando starò molto male. Può darsi che allora vorrò suicidarmi. Eppure ho sempre sperato, e credo che spererò anche con un filo di voce. Oggi può essere il mio ultimo giorno, ma può essere anche quello in cui scoprono la cura.

Viaggio nella ex Jugoslavia: un paese geograficamente così vicino diventa distante dal punto di vista politico e culturale

Questa Slovenia sempre più lontana dall'Italia

■ Libuse Monikova (di cui Mondadori ha pubblicato «La Facciata e Panta un racconto in Frontiere») ha vinto il premio internazionale di Vilenica '93 che l'associazione degli scrittori sloveni assegna ogni anno in una suggestiva e umidissima grotta sul Carso. Con un discorso commosso la Monikova ha detto di voler devolvere la somma di denaro assegnata dalla giuria ai rifugiati bosniaci in Slovenia: se possibile, alle donne violentate.

Il premio, istituito nell'86 e vinto tra gli altri anche da Tomizza, Kundera e Handke, è l'occasione con cui gli scrittori sloveni radunano a Lubiana i dirigenti autori dell'Europa centrale perché si leggano a vicenda brani di racconti, poesie, perché si incontrino. I vari appuntamenti del raduno, che dura alcuni giorni, sono disseminati a ridosso del confine italiano, dall'altra parte del Carso, ma si è molto lontani dall'Italia nello spirito e nello stile. Nei confronti degli sloveni, nel negare loro un'identità etnica e linguistica, nell'inedimentico ricorrente e provinciale della nostra destra, l'Italia ha scritto alcune delle sue pagine peggiori: non c'è dunque da stupirsi se nel dibattito che si è svolto a Sezanna su «Politica» (il bastone) una poesia di Edvard Kocbek, l'organizzazione offrisse la traduzione tedesca ed inglese ma non quella italiana. Del resto, nonostante la zona sia piena di Mercedes e Bmw di italiani che vanno a mangiare e a cavallo, nessuno si è avvicinato neppure per sbaglio alla sala che ospitava il dibattito o a una delle letture di poesie.

Gli scrittori hanno avuto un ruolo di primo piano nel mantenimento di un'identità della Slovenia negata per secoli dai diversi occupanti: solo i francesi avevano dato una denominazione a questa regione, le province dell'Illiria settentrionale, che sarà poi anche un regno dal 1816 al 1849, naturalmente controllato dagli Asburgo. Come per tanti altri paesi europei (in cui l'Italia) è la parentesi napoleonica che attraverso poeti e intellettuali diventerà il nucleo romantico del progetto patriottico. La Slovenia non ha altrimenti avuto una reale autonomia politica dal feudalesimo e quando nel '91 i suoi cittadini hanno votato per l'indipendenza (con una maggioranza di oltre il 90%), gli scrittori si sono trovati ad occupare una posizione molto centrale nella coscienza collettiva. Riviste come «Nova Revija» sono state un punto di riferimento per le élites culturali ma hanno avuto anche un'influenza importante nello sviluppo politico del paese, nell'elaborazione dei progetti e delle idee che con l'indipendenza sono divenuti necessari.

La compagine governativa ha del resto braccia così larghe, dai cristiani democratici alle vecchie sinistre, che l'opposizione di nuovo consiste solo degli intellettuali. L'importanza del loro ruolo nella società dà un fortissimo spessore politico, sebbene molto locale, al loro modo di parlare: nel dibattito sulla poesia di Kocbek, ad esempio, era difficile per gli sloveni non ripetere, spiegare e reinterpretare la storia politica del dopoguerra, continuando a «sparare con la cultura», come ha detto uno di loro. Dei pericoli che si annidano nello scegliere la

politica come strumento per giudicare la letteratura siamo molto consapevoli anche in Italia, ma l'esperienza di seguire un dibattito del genere in un altro paese dovrebbe guarire per sempre dall'ambizione di poter affermare le proprie opinioni ideologiche attraverso la letteratura. La rete fitta di allusioni, volute dichiarazioni di appartenenza o ambigue minacce agli apostati che costituiscono il sottotesto di qualunque dibattito politico, risulta assolutamente incomprensibile a chi ne è straniero, ed è solo dove si riesce a trasformare il piccolo mondo dei dibattiti nel mondo della storia, come fa Kundera, dove l'ironia e l'invenzione hanno il coraggio di sfidare la politica per costruire scenari da romanzo, che incomincia la letteratura. Di questo gli scrittori sloveni sono molto consapevoli e Vilenica è proprio anche il tentativo di aprire, confrontare, sprovvinzializzare uno sguardo sul mondo che rischia di diventare per la loro storia, introverso, ristretto. Il grande revival della Mitteleuropa, che anche in Italia ha avuto i suoi sostenitori, non è stato per Vilenica una moda culturale: al contrario si è trattato di un progetto molto concreto che serviva ad affrancare dal blocco sovietico Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria; anche la ex Jugoslavia ha partecipato alla rinascita mitteleuropea per ragioni analoghe: per quanto infatti i suoi legami con Mosca non fossero stretti dal 1948, anche gli sloveni hanno pagato un prezzo alto nel sentirsi separati dai propri interlocutori storici dell'Europa occidentale.

ENRICO PALANDRI

Negli intellettuali di Vilenica ho intravisto un desiderio di aperture maggiori, soprattutto verso il mondo anglosassone, che forse segnala la fine di una fase di questa emancipazione. Della storia della Slovenia, degli entusiasmi che accompagnano la nascita di questa piccola nazione (appena due milioni di persone), dei timori con cui si affacciano all'Europa di domani ancora tutta da fare, io sapevo del resto molto poco. Quando ho cercato di cambiare del denaro a Venezia mi hanno detto di sapere che una moneta slovena esisteva, ma di non averla mai vista. E quando finalmente alla frontiera ho trovato i Tallen (di Kantiana memoria), e ho guardato i ritratti e i nomi dei loro protagonisti nazionali, i Valvasor e i Trubar, i Preseren e i Plecnik, Gallus, Iakopici o Vega, mi sono sentito tremendamente ignorante. Eppure questo paese bellissimo, ancora poco devastato da autostrade e fabbriche, dove ogni villaggio è ancora tenuto come un gioiello, la campagna è coltivata e la gente ha modi cortesi, è vicinissimo a Venezia. Lubiana, il cui nome secondo un'etimologia popolare significa «l'amata», è una cittadina magica, piena di musica e arte, pulita ed efficiente, fondata secondo una leggenda da Giasone. La Slovenia sembra essere stata risparmiata anche dai piani quinquennali e dalle fattorie collettive che hanno devastato tanta parte della Boemia e di altri paesi dell'Est.

Come mi spiegava Neva Silbar, che insegna letteratura tedesca all'Università di Lubiana e

che è una delle animatrici di Vilenica, in Slovenia non c'è ancora stato un consumismo paragonabile a quello italiano. Manca lo strato di oggetti spazzatura che sono un po' il nostro ambiente in Occidente, le Coca Cola e i sacchetti di patatine, le tonnellate di pubblicità infilata nelle buche delle lettere o sotto il tergicristallo; più ancora degli oggetti, che forse ci sono fisicamente, manca il gesto con cui li portiamo direttamente nella spazzatura, la gratuità con cui buttiamo via tutto restando solo temporaneamente catturati dalle immagini che siederanno effetti speciali, carte patinate, cose mai viste per tenere la nostra attenzione qualche istante. Una cosa molto importante può essere invece battuta a macchina su una vecchia Olivetti, e l'attenzione per le cose che si acquisisce in poche ore in un ambiente come quello di Vilenica, è una dieta salutare. Ci si accorge, ad esempio, di quanto il consumismo ha distrutto nella cultura dei piccoli paesi. In molti di questi paesi lungo il confine c'è ad esempio un coro e la gente accoglie senza complessi la carovana di scrittori e stanno ad ascoltare cosa hanno da dire per poi magari replicare al dono della visita con una canzone. Dove c'era il fare musica insieme, la cultura della comunità, in Occidente è arrivato il rapporto con le merci, la solitudine delle merci. Questo è uno degli effetti più tristi e profondi del benessere che è arrivato in Europa occidentale nel dopoguerra: attraverso la possibilità di acquisire dei beni, ci si identifica con il più ricco, si vogliono le sue cose o delle limitazioni.

Si desiderano jeans e rock'n roll come espressioni di libertà dalle proprie tradizioni e

non si vedono le nuove catene, non si capisce che cosa va perduto, quanto quella libertà in realtà chiuda orizzonti.

Certo, anche la Slovenia ha grandi problemi davanti e forse i ragazzi che imparano a cantare invece di avere una macchina a diciott'anni per andare in discoteca e quindi a sfacciarsi su un'autostrada alle quattro del mattino, invieranno qualcosa agli italiani. Il senso di appartenenza a un luogo, l'affetto per gli altri e le abitudini che si condividono con loro è un legame spirituale con il mondo mentre l'indipendenza, la libertà, l'autonomia si affermano materialmente. Come spiega Rousseau in un passaggio delle «Confessioni», si vuole del denaro per non avere a che fare con altri. Dal comunismo la Slovenia sembra aver anche ereditato un avvilimento del lavoro negli alberghi e nei ristoranti che colpisce anche il visitatore più ben disposto. Ma pochi sentono, forse ingenuamente, il futuro nelle proprie mani come gli sloveni, anche negli eccessi con cui diffondono certe radicalizzazioni nazionaliste piuttosto inevitabili dopo una così rapida soluzione dei loro rapporti con la ex Jugoslavia. Anche per noi italiani, o almeno per quelli che visiteranno senza superbia questo paese, ci sono grandi possibilità di capire quale Europa nasce davvero dalle ceneri della seconda guerra mondiale, un'Europa che non è solo un grande mercato ma che sarà fatta, se mai sarà fatta, di discorsi, di scambi, di comprensione e conoscenza reciproca. Un'Europa che non può che nascere, come del resto nascono le nazioni, che da utopie letterarie.